

Racconto di Natale



*Il terzo inverno della mia seconda vita ero
diventato un habitué dell'elegante ristorante
di pesce vicino al porto.*

A Roberta e Mary Rose

No, che avete capito, non avevo fatto fortuna, e non

potevo permettermi di sedere ai tavolini apparecchiati con le candide tovaglie di cotone e le stoviglie che luccicavano attraverso i vetri limpidissimi delle finestre affacciate sul golfo. No, il mio regno era l'area retrostante le cucine. Lì l'olezzo di pesce freschissimo che saliva dai pentoloni fumanti si mescolava all'odore più acre dei rifiuti che esalava dai grossi bidoni della mondezza allineati a destra dell'uscio posteriore del locale. A sinistra, invece, una bassa finestra fungeva da presa d'aria ai locali caldaia. Attirato dal calduccio che emanava la finestrella, avevo presto scoperto che c'era una specie di piccolo davanzale di legno all'interno, delimitato da una rete metallica fissata al soffitto del locale. Con ogni probabilità, quella rete era stata applicata per sbarrare il passaggio ai topi e sicuramente non per creare un giaciglio confortevole per l'inverno ai gatti randagi come me. A dire il vero, l'inverno in questione non era stato un inverno serio fino a quel momento, e avrei potuto benissimo intrattenermi lungo il molo o nei giardinetti delle case dei pescatori. Ma io avevo scoperto anche un'altra cosa. Per uno strano fenomeno acustico, quando le ventole della caldaia tacevano, da quella specie di balconcino si potevano udire non solo le voci delle cuoche e l'acciottolio dei piatti quando venivano sprecchiati i tavoli, ma girando in un certo modo la testa verso destra e appuntando le orecchie riuscivo a sentire frammenti di conversazione dei clienti ai tavoli, soprattutto quando alzavano la voce, come spesso accade nei ristoranti italiani.

Acciottolio, l'ho detto,

E' una parola bellissima. Fin da piccolo, grazie alle letture della Signora Gabriella, ho imparato ad apprezzare le parole che hanno una melodia e con quella melodia evocano immagini e con le immagini emozioni. Ascoltate: *acciottolio, acciottolio, acciottolio*. Le stoviglie che cozzano le une contro le altre, tavole che si apparecchiavano, piatti che vengono sostituiti, pietanze che si susseguono, calici che si toccano, stoviglie lavate alla fine del pasto. Nella mia prima vita, questi erano i suoni del pranzo in famiglia, dei ricongiungimenti per le feste, della pace del desco. Non avevo fame allora, perché mi davano da mangiare prima di andare a tavola e io con la pancia sazia mi acciambellavo sul tappeto del salottino e li sentivo pasteggiare con calma, conversare pacatamente, di cose banali, commentare sul cibo, sul tempo, sul susseguirsi delle stagioni. Non avevo fretta che quei riti domenicali si concludessero con Elisa che sparecchiava e subito lavava i piatti perché non sopportava il disordine in cucina. Più tardi, nella mia seconda vita randagia, la parola acciottolio si sarebbe rivestita un po' della nostalgia agrodolce per quei tempi, ma soprattutto della frettolosa aspettativa che si sgombrasse la tavola, perché era allora che potevo sperare di ottenere qualche avanzo di cibo.

Ristoranti, trattorie, bar, salumerie, macellerie sono una grande opportunità di salvezza per gatti di strada, a chi ci lavora non costa molto lasciare qualche avanzo, qualche ritaglio in un piattino di plastica magari sul retro, dove nessuno lo nota. E anche se non trovi umani generosi, c'è sempre la possibilità di rovistare nottetempo nei bidoni della spazzatura, che contengono inimmaginabili risorse. Però quel particolare locale affacciato sul mare mi era caro, perché ci lavorava una ragazza giovane e gentile, che non solo mi passava gli avanzi dai piatti, ma quando

poteva mi allungava anche qualche pesciolino di piccola taglia crudo, una triglietta, un'alicetta, quattro cinque gamberetti già sgusciati. E, facendomi cosa quasi altrettanto gradita, si asciugava rapidamente le mani sulla panna, si guardava furtivamente intorno e mi faceva una veloce carezza sul testone. Tranquilli, ora posso raccontarlo, il ristorante c'è ancora, e gli affari vanno a gonfie vele, ma lei non lavora più lì come dipendente. Però non anticipiamo i tempi del racconto.

Lo so che adesso state pensando: ma se la ragazza era così gentile e se ti voleva bene, perché non ti ha messo in salvo? Ora, dovete ricordare che correva il terzo inverno della mia seconda vita, e avevo dunque meno di tre anni. In un modo o nell'altro, fino ad allora avevo saputo arrangiarmi per mangiare, ero in salute, ci vedevo benissimo, non apparivo per nulla denutrito e non avevo perso la baldanza giovanile. Così come non mi aveva abbandonato la mania di esplorare il territorio e correre appresso a gattine sculettanti. Le mie sparizioni, tutt'altro che occasionali, spesso duravano anche più di una settimana. Ovvio immaginare che fossi un gatto di casa che si concedeva qualche escursione e una mangiatina supplementare di pesce. Quindi non facciamo una colpa a quella ragazza per non avermi aiutato.

Ma torniamo al mio balconcino sul retro. Già dalla fine dell'estate, quando le orde dei turisti avevano iniziato a ritirarsi e i residenti tornavano ad impossessarsi dei loro locali preferiti, avevo avuto modo di riconoscere dalle loro conversazioni alcuni avventori abituali. In particolare, c'era una famiglia composta da tre persone, evidentemente madre padre e figlio adulto. Dovevano stare bene economicamente, pensavo, perché venivano puntualmente tutti i venerdì a cena. Dalla leggera inflessione intuitivo che fossero del posto, ma dagli spezzoni di discorsi che potevo udire, parlavano un italiano più che corretto, anzi forbito, mi sembrava di risentire la Signora Gabriella della mia prima vita. Avevo capito che il figlio rientrava da fuori Agropoli per il fine settimana e si concedeva per quella serata da trascorrere con i

genitori, ma aveva fretta che la cena finisse per raggiungere gli amici, Infatti la cena era punteggiata dal suono degli SMS che gli arrivavano a raffica. Qualche volta, usciva nel vicolo per parlare al telefonino e prendere accordi per il resto della serata, forse con la scusa che non prendeva bene, e così ho avuto pure modo di vederlo in carne ed ossa. Era un ragazzo dall'incarnato chiaro, la statura non proprio da gigante, la corporatura snella e quella capigliatura scura scura con i ricci che gli ricadevano sulla fronte e gli davano un aspetto fanciullesco, ma dalla voce sicuramente aveva passato da un po' i venti anni.

Una sera che era uscito nel vicolo per parlottare al telefonino, si affacciò la ragazza del ristorante per porgermi degli avanzi della cena in un vassoietto di cartone. La sera era ancora mite, ma dal mare saliva un venticello che odorava di alghe e di gasolio. Conoscete questo blend di profumi? Per me rappresenta insieme la nostalgia di porti lontani e l'approdo sicuro, il desiderio di prendere il largo e la voglia di restare. Vita, insomma. Dev'essere colpa di quel venticello, che avvolgeva gli odori della cucina e degli scarti con il profumo del mare, se avvenne la magia. Sì, perché quando all'improvviso tutto si ferma, non si odono più voci, il tempo si cristallizza, quella è una magia. Fu magia lo sguardo che si scambiarono quei due e che io colsi. Durò un frammento infinitesimo di secondo. Poi tutto si rimise in movimento, il ragazzo infilò in tasca il telefonino, e si avviò verso l'ingresso del ristorante, io trangugiai i resti di pesce, la mia amica si asciugò le mani, mi fece una carezza veloce, buttò il vassoio ormai vuoto nella spazzatura e rientrò in cucina. Ma quello che avevo visto mi sembrò irrevocabile, irreversibile. Definitivo.

I successivi avvenimenti non mi dettero torto.

Le cene del venerdì sera cominciarono a tirarsi per le lunghe, il ragazzo non era più impaziente di organizzare le serate con gli amici, la mia benefattrice iniziò affacciarsi più volte nel vicolo,

con grande beneficio della mia pancia. Anzi, a volte finivo col sentirmi un po' pesante per i troppi avanzi ingurgitati. In quei casi, comunque, bastava che andassi qualche minuto a sgranchirmi le zampe nel vicolo e sulla piazzetta ed ero subito pronto a ricevere un nuovo gesto caritatevole.

Qualcos'altro però stava cambiando. Lo capivo dalle ordinazioni. Il padre del ragazzo, era lui che componeva sempre il menu, non chiedeva più antipasto, primo, secondo e contorno. Non vogliamo appesantirci, premetteva e ordinava un primo *“eperilsecondopoivediamo”*, oppure gli antipasti completi *“mapoicifermiamoliperchénoncelafacciamo”*, il dessert spesso saltava, e il Greco di Tufo fu permanentemente sostituito dal vino della casa. Una sera colsi un frammento di dialogo. *“Se non mi pagano il lavoro fatto”*, diceva il padre, e la voce un po' querula non sembrava manco la sua, *“E non arrivano nuove commesse, mi troverò in difficoltà con le tasse”*. Un'altra sera sentii la madre sciorinare con voce monocorde una lista di spese domestiche che evidentemente pesavano sul bilancio familiare, il riscaldamento, la manutenzione del giardino, le bollette ... le spese veterinarie!

Il giovanotto, che di solito commentava solo con vaghi e flebili mugugni le litanie dei genitori, dovette saltare su almeno quanto me, perché lo udii esclamare con inattesa veemenza e una voce virile che non gli avevo mai sentito: *“I gatti non si toccano!”*. Inutile dire che si conquistò per sempre le mie simpatie.

Insomma era l'inizio della crisi.

La famiglia continuò a venire al ristorante ogni venerdì sera, forse era una questione di orgoglio, e anche io mi piazzavo puntualmente nel mio balconcino, perché a parte il cibo elargito, per nulla al mondo volevo perdermi gli sviluppi della storia. Un venerdì di fine novembre accadde. Era tardi, avevo già ricevuto dei resti superbi, cicale alla brace quasi intonse, probabilmente lasciate nel piatto da qualche forestiero di passaggio che non sapeva come mangiarle senza fare brutta figura. Io sì. Probabilmente la ragazza della cucina aveva terminato il lavoro, perché era uscita senza grembiule, con ai piedi delle décolleté col tacchetto, e un giubbino appoggiato sulle spalle. Il ragazzo si era affacciato nel vicolo col solito telefonino in mano, che però era spento. Si erano avvicinati, guardandosi dritti in faccia, esitanti. Un movimento al rallentatore. Poi la moviola doveva essersi inceppata, perché lui prese come una rincorsa e con un ultimo stacco la strinse fra le braccia. Sembrava volesse stritolarla. Ci vidi in ugual misura sgomento e coraggio, paura e passione in quell'abbraccio. Come se volesse dire: ecco sono qui, sono questo, piccolo, magro, vulnerabile e uomo. Lei dovette capire tutto questo, e senza dire una sola parola lo baciò. Durò un'infinità di tempo quel bacio, loro avevano dimenticato l'ora e il luogo, e non sentivano neanche le zaffate di tanfo che a tarda sera si levavano dai bidoni dell'immondizia. Io ero rimasto immobile per non portarmi lo scrupolo di rompere quell'incantesimo, anche se sentivo l'urgenza di fare pipì e le zampe posteriori sul balconcino cominciarono a formicolarmi. Quando con un rumore secco un piccolo oggetto dalla tasca del giubbino della ragazza cadde sul selciato io mi sentii finalmente autorizzato a muovermi. Ma siccome loro non sembravano essersene accorti e non volevo che interrompessero quel bacio interminabile per raccogliarlo, diedi una leggera zampata all'oggetto e lo mandai a finire dietro a un bidone, in una fessura della pavimentazione.

Nelle settimane successive, il ragazzo prese ad affacciarsi nel vicolo anche di giorno, e in altri giorni della settimana. No, non veniva per mangiare. Faceva dieci passi in su e dieci passi in giù intorno all'orario di chiusura delle cucine. E siccome io, come tutti gatti sono molto curioso, oltre che di buon appetito, anch'io mi affacciavo quasi tutti giorni verso le quindici e verso le ventitrè, guidato dall'orologio interno al mio stomaco e dalla voglia di capire come andava a finire la storia fra quei due. E in effetti, molte volte la ragazza usciva e si fermavano a parlottare, io sempre zitto e immobile nel mio balconcino. Piano piano iniziarono ad aprirsi e raccontare di sé. Fu così che appresi che il padre del ragazzo costruiva barche da diporto, ma c'erano ben pochi clienti in quel periodo, e lui aveva dovuto lasciare gli studi a Napoli. Per la laurea specialistica in ingegneria navale si era iscritto a Salerno, che era più vicina, poteva andare avanti e indietro e non c'era bisogno di una casa in affitto. Lei diceva che aveva studiato alla scuola alberghiera, ma che faceva la sguattera nei ristoranti e nei bar, e che lo aveva fatto in mezza Europa per periodi di qualche mese alla volta. Un po' per guadagnarsi da vivere, ma soprattutto per allargarsi gli orizzonti e per carpire segreti e novità del mestiere.

Qualche volta li vedevo incamminarsi a braccetto lungo il vicolo in direzione del porto. Non so che cosa facessero laggiù, perché per discrezione non li seguivo.

Un lunedì di fine novembre, giorno di chiusura del ristorante, passavo casualmente a ora di pranzo dal vicolo, perché era una scorciatoia verso la Pizzeria Maremonti, che distava poche centinaia di metri, e dove ero solito rimediare qualche pezzetto di prosciutto cotto e di scamorza e dare un'occhiata al telegiornale sullo schermo gigante del locale. Era una giornata buia e piovigginosa, il vicolo era in penombra. Scorsi da lontano avvicinarsi una figura di media statura, snella con un soprabito scuro e il bavero rialzato sui capelli ugualmente scuri, mossi e semilunghi, la faccia ricoperta da una barba di quelle falsamente

incolte, avete presente? Dove l'avevo visto già quel tipo? Ignaro della mia presenza, si soffermò davanti al mio balconcino, spinse dentro la testa per vedere meglio, si aggrappò all'inferriata della finestra delle cucine per sbirciare dentro, svoltò l'angolo del vicolo verso l'ingresso principale del ristorante, che era immerso nel buio, ardeva solo la luce dell'insegna di vetro smerigliato accanto alla porta. Io lo seguivo silenzioso e con aria indifferente. Il losco figuro smosse la cassetta della posta, spostò i due vasi con gli alberelli di oleandro, infilò persino una mano dietro l'insegna e poi tornò nuovamente nel vicolo, dove iniziò ad aprire i cassonetti e guardare l'interno del coperchio, a passare la mano lungo il bordo, a provare smuovere quelle mattonelle della pavimentazione che non sembravano cementate. Lo udii borbottare *“Ma dove l'avrà nascosta, quella disgraziata”*, con un accento che non era locale. Ecco dove l'avevo visto, sullo schermo della pizzeria! E sulla fiancata del furgoncino che la riforniva di patatine fritte e altre schifezze per l'aperitivo! Era il famoso chef televisivo. Siccome non posso avere certezza e non voglio suggestionarvi, perchè ci tengo a rimanere politicamente corretto, non farò il suo nome.

Ma che ci faceva quel tizio scuro in quel vicolo buio in quella giornata grigia? Un flash illuminò la mia mente. Ebbi un'intuizione come solo i gatti sanno avere. Due isolati a monte, sempre nello stesso vicolo, abitava un mio amico. Un ragazzo smilzo dalla carnagione di un candore latteo, i capelli unticci e due giganteschi occhiali di plastica neri. Il classico nerd, come avrei appreso poi che li chiamano, insomma. Aveva un'aria sempre stralunata quando si affacciava alla finestra, come se affiorasse da chissà quali insondabili profondità della mente. Però mi voleva bene, a modo suo, e quando mi sentiva miagolare mi lanciava dalla finestra un pezzetto di mortadella dal bordo rinsecchito o qualche volta scendeva e mi allungava un mezzo biscotto al burro dal sapore vagamente rancido. Preoccupato più per il suo benessere che per il mio, una volta l'avevo seguito su per le due rampe di scale fin dentro il suo appartamento e mentre cercava qualcosa da darmi io avevo gettato un'occhiata all'interno del suo

frigorifero: era deserto come il parco archeologico in autunno dopo l'orario di chiusura, e i pochi reperti che conservava erano sicuramente altrettanto antichi dei cimeli custoditi nel sito archeologico. Era la persona che faceva al caso mio. Corsi su per il vicolo e mi agolai forte sotto la sua finestra. Si affacciò quasi subito con la solita aria stravolta e gli feci cenno di scendere. Non indugiò a vestirsi, scese con addosso una cosa slabbrata che era una via di mezzo fra un pigiama e una tuta da ginnastica con ai piedi un paio di infradito e mi seguì fino al retro del ristorante. Con la zampa gli indicai, dietro la ruota del bidone per l'indifferenziata, l'oggetto che era caduto dalla tasca della ragazza la fatidica sera del bacio. Lui si chinò, la raccolse e mi guardò con aria perplessa: *"E' una chiavetta"*, disse. A me tutto sembrava fuorché una chiave, quel pezzetto di plastica viola di forma rettangolare e con una minuscola lampadina spenta e un buco da un lato. Lo guardai con espressione interrogativa. *"Vieni"*, mi disse, e lo seguii trotterellando fino a casa sua. Qui infilò quello strano oggetto in un altro altrettanto strano cubo metallico (nel corso della mia prima vita non avevo mai visto un computer, la Signora Gabriella leggeva libri di carta). L'oggetto misterioso si illuminò e si illuminò pure il televisore che stava accanto al cubo. Quello che non si illuminò tanto fu la mia faccia credo. *"Sono formule chimiche"*, mi spiegò il mio giovane amico, mentre sullo schermo scorrevano righe e righe di parole e numeri. Che ci faceva una sguattera di cucina con delle astruse formule chimiche, mi chiesi. Che fosse una spia?

"Oggi non ho niente nel frigo", disse il mio amico nerd. Oggi? Niente? Non sapevo che esistesse il superlativo di niente. Nientissimo? Il più niente? Non feci commenti. Ma lui dovette notare l'espressione perplessa sul mio muso e disse: *"Dai, andiamo al Maremoti e spariamoci una pizza"*. Naturalmente non avevo nulla da obiettare. Lui indossò un paio di pantaloni (scarpe no, eh!) e lo seguii a ruota.

Il locale era semideserto, perché i turisti a quella data erano mosche bianche e la gente normale la pizza la mangia la sera, ovviamente. A pranzo pastasciutta. A un tavolo d'angolo sedeva un giovanotto tutto azzimato con la sua giacchetta di tweed (l'Ammiraglio ne possedeva una simile, perciò sapevo riconoscere a colpo d'occhio il tipo di tessuto e la qualità della fattura, oggi devo zampare per capire di che si tratta). La cravatta di seta e la camicia azzurra coi bottoncini completavano il quadro. Con una mano ticchettava tutto assorto su un aggeggio che pareva una via di mezzo fra un telefonino e una lavagnetta, con l'altra prendeva svagatamene ora delle patatine da una busta (quelle del famoso chef, c'era da giurarci), ora un'oliva in salamoia da un piattino. Il mio amico, scorgendolo, mi dette una pacca sul fondoschiava e disse a voce bassa: *"Ragatto, hai culo: quello è il tipo che fa al caso nostro"* e si avvicinò subito al suo tavolo. *"Giovà, buongiorno!"* disse al giovanotto, che riaffiorò dalla sua doppia occupazione e sfoderò un sorriso smagliante. *"Eddy, ciao!"*, esclamò, *"Ma che sorpresa!"*. Esitando un secondo, Eddy chiese: *"Ma...possiamo?"* *"Mo' ti sei messo a parlare al plurale maiestatis? O ti sei fatto l'amico immaginario?"*, sogghignò l'altro. Evidentemente conosceva bene il mio amico nerd, perché entrambe le opzioni dovettero sembrargli plausibili. La terza forse no. *"No, tranquillo, mi riferisco al mio amico qui"* e puntò il dito in basso, verso di me. Il giovanotto mi guardò e senza quasi esitare replicò, forse con leggero sollievo: *"Ma certo, prego!"*. Eddy prese posto di fronte a lui e io mi appollai su uno sgabellone alto da bar lasciato per caso vicino al tavolo e appoggiai le zampe sul tavolino, senza peraltro minimamente allungarle, perché sono educato e anche perché non ho mai avuto simpatia per le patatine fritte, nemmeno nei tempi più bui. *"Come si chiama?"*, chiese il giovanotto elegante indicandomi col mento. *"Non si chiama, viene da solo."* E con ciò l'argomento era chiuso. Il giovanotto ordinò due pizze Margherita e un piattino di prosciutto. Il pizzaiolo non fece una piega, sicuramente avrà pensato che volessero aggiungere il prosciutto a crudo sopra la Margherita. Quando però chiese anche due birre medie e una ciotolina di latte tutto fu più chiaro, ma lui accolse le ordinazioni con lo stesso aplomb e io iniziai a

sentirmi a mio agio. *“Devi sapere, caro gatto, che il mio amico qui, Giovanni, è un giornalista scientifico. Uno di quelli che fanno conoscere alla gente le innovazioni della ricerca e della tecnologia. Una specie di Piero Angela, però non lavora in tivvù e sui giornali, pubblica solo su web”*. La parola non mi era chiara, ma non dissi nulla, feci solo *“Hmiù”*, per non sembrare scortese e non fare la figura dell’ignorante. *“Possiamo chiedere a lui che cosa sono quelle formule”*, e gli porse la chiavetta. Benebenebene, pensai, e mi sfregai le zampe posteriori per non far notare la mia impazienza. Il tipo prese la chiavetta e l’infilò lateralmente nella sua lavagnetta luminosa. Passarono pochi secondi e il viso gli si illuminò. *“Cucina!”* esclamò. Tutti e due lo guardammo sorpresi e sono sicuro che pensassimo la stessa cosa: voleva ordinare dei suppli perché aveva fame e la pizza tardava ad arrivare. Niente di più sbagliato. *“Si tratta di formule chimiche per cucinare.”* *“Scusa, ma per cucinare non ci vuole il gas, o l’elettricità?”*. *“Eh anche! Ma c’è un grosso filone di ricerca nella gastronomia che sfrutta le reazioni chimiche per ottenere dei cambiamenti fisico-chimici negli alimenti, che simulano i processi di cottura, alterando la struttura molecolare dei componenti base, e determinandone anche un cambiamento di forma e consistenza.”* Sarà pur stato un divulgatore, ma il suo linguaggio non era proprio adeguato a un povero gatto di strada come me. O, meglio io non ero adeguato al suo linguaggio. *“E quindi?”*, chiese Eddy al posto mio. *“Ecco, per esempio, prendiamo la sferificazione. Puoi prendere un prodotto allo stato liquido, facciamo il caso di una purea di piselli bolliti, la passi secondo un preciso ordine in una serie bagni di acqua contenenti dei composti chimici e ne vengono fuori delle sfere di passata di piselli che mantengono la loro forma.”* Non capivo bene il senso di ridurre i piselli in poltiglia per poi ridargli forma di piselli, ma non feci commenti. *“Embè?”*, chiese Eddy per me. *“Embè”*, rispose il giornalista, *“vengono fuori cose molto carine nell’aspetto, perché se hai la formula giusta puoi rendere sferico praticamente qualsiasi liquido di consistenza adatta, ma soprattutto è interessante dal punto di vista gastronomico, perché queste sfere quando si rompono in bocca e sprigionano il loro contenuto, danno luogo e vere e proprie esplosioni sensoriali.”*

A me le esplosioni sensoriali me le dava un tocchetto

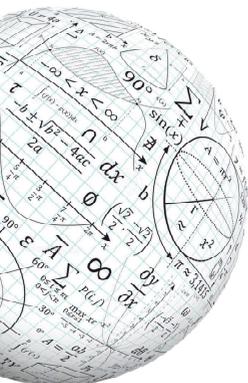
di caciocavallo allo stato brado, ma non feci commenti. *“Quindi che cosa può significare il contenuto della chiavetta, a che servono le formule?”*, incalzò Eddy. *“Io credo che siano appunti”*, replicò Giovanni, *“presi in corso di sperimentazioni in cucina. Voglio dire, raggiungere determinati risultati non è mica tanto semplice. Quello delle sfere è solo un esempio, che sta diventando la nuova frontiera per i cocktail, per i baristi. Ma la cucina molecolare è una scienza molto più vasta e complessa che sfrutta le competenze di veri chimici e poi si realizza attraverso prove e controprove, con diversi composti chimici, a diversi dosaggi, in diverse sequenze. E i risultati variano parecchio per aspetto estetico e per gusto. Questi esperimenti vengono condotti nelle cucine di chef di grido. Il più famoso di questi sta in Spagna e ha una vera scuola di cucina dove accorrono giovani aspiranti cuochi da tutto il mondo. Tra l'altro lui li mette al lavoro proprio per sperimentare, insomma sfrutta la loro perseveranza e pazienza certosina. Non solo, ha iniziato a commercializzare a caro prezzo e sotto brevetto esclusivo i principali reagenti per la sferificazione. Ovviamente le etichette dei barattoli non entrano nel dettaglio sulle formule. Capisci bene che c'è tutto un business dietro e una corsa alla formula magica esclusiva.”* Cominciavo a intuire qualcosa. *“Ma pensi che sia solo una moda?”* chiese Eddy. *“Difficile dire”*, rispose il giornalista. *“Certo è che dietro c'è vera scienza, e molta ricerca. I risultati sono spesso sorprendenti e davvero accattivanti, in un mondo, quello della ristorazione di qualità, che è sempre alla ricerca di idee nuove, se non vuole soccombere alla concorrenza. Non so quanto potrà durare, ma al momento è una grossa novità e promette di attirare clientela per diversi anni ancora, secondo me”*. Il mio amico nerd, mi guardò con aria interrogativa, come per dire: ne sai abbastanza adesso? Non mi chiese che a diavolo mi servivano queste informazioni. I nerd sono così, sono persone molto curiose, ma discrete. E

siccome pure io sono un tipo riservato, quando la conversazione fra i due virò sul tema delle femmine, terreno credo assolutamente minato per il povero Eddy, trangugiai un ultimo sfilacetto di prosciutto, scesi dallo sgabellone, salutai con un cenno della coda e mi allontanai.

Anche perché questi argomenti poco mi toccavano.

Le gatte, all'epoca, cadevano tutte alle mie zampe, senza bisogno che facessi loro la corte o mi arrovellassi sui miei e sui loro intimi sentimenti. Chissà quanti pargoletti ho procreato e quanti loro discendenti si aggirano ancor oggi per Agropoli. Mi sono reso conto dell'esistenza di un problema solo quando me ne ha parlato, all'inizio della mia terza vita, mamma Mary mentre mi accompagnava dalla veterinaria per...ehm, avete capito. E dell'enormità del problema ho preso consapevolezza solo quando lo Zio, quello della parte, spero, definitiva della mia terza vita, che è portato per professione ai calcoli matematici, mi ha fatto due conti: poniamo che un gatto e una gatta, per esempio io e la rossa, nel duemiladieci abbiano fatto sesso due volte e ne siano nati (nel caso mio a colpo sicuro, funzionavo bene a quell'epoca, io!) una media di quattro gattini alla volta, di cui due femmine, che l'anno successivo si siano accoppiate due volte, mettendo al mondo a loro volta quattro gattini alla volta, di cui due femmine (parliamo di medie statistiche, eh!). Anche tenendo conto della mortalità ed eventuali casi di frigidità e omosessualità, viene fuori che all'inizio 2018 ci sarà in giro un numero di piccoli Salvini da far roteare le vibrisse.

Lo Zio si esprime in questo modo, vedete voi se ci capite qualcosa:



$$\begin{aligned} \ln f(x) &= \frac{1}{3} \ln \frac{x^3(x^2+1)}{\sqrt{5-x}} \\ \ln f(x) &= \frac{1}{3} \ln(x^5+x^3) + \frac{1}{15} \\ \frac{f'(x)}{f(x)} &= \frac{1}{3} \cdot \frac{5x^4+3x^2}{x^5+x^3} + \frac{1}{15} \end{aligned}$$

ma in ogni caso il risultato non cambia:

1.909.542

Senza affollarmi la testa di simili pensieri, mi avviai a passo lento verso il porto, con l'intento di dare un'occhiata alle gattine in passeggiata lungo il muraglione. Il clima però non era molto favorevole, dal mare saliva una nebbiolina fredda e cominciava a fare scuro, e di ragatte non c'era l'ombra. Decisi così di dirigermi verso la Capitaneria di Porto, ma nemmeno lì c'era grande movimento, e così mi spinsi verso il cantiere navale di Acciaroli, quantomeno lì avrei trovato riparo per la notte sotto qualche scafo capovolto.

Mi aggiravo fra barche, carrelli, gru, argani,

cordame vario annusando l'inebriante odore fatto di ruggine, pesce secco e lubrificante, quando lo scorsi.



Non l'avevo mai visto così, il ragazzo del ristorante. Indossava una maglietta che doveva essere stata bianca in una precedente vita, tipo quelle dei marinai, ora tutta macchiata di vernice rossastra e striata di grasso, come del resto anche i jeans sdruciti, strappati alle ginocchia. I capelli erano tutti arruffati e impolverati di bianco. Senza farmi notare, mi avvicinai con passo felpato. Stava scartavetrando la fiancata di una barca. Non era una nave, di quelle che si possono vedere in riparazione o in costruzione nei grandi cantieri. La scritta "Cantiere Navale", che campeggiava su un cartellone sbiadito da un lato della rete di recinzione piena di falle e interruzioni sembrava voler essere più un incoraggiamento che un'insegna. Ora il cantiere era ridotto a un rimessaggio per imbarcazioni da diporto, dove si facevano anche riparazioni e manutenzione, come ce ne sono diversi intorno al porto. A parte i suoni prodotti dal giovane che scartavetrava, a giudicare dal silenzio tutto intorno e dalle molte barche

evidentemente in disuso e in precarie condizioni, doveva aver conosciuto giorni migliori. Senza farmi notare, girai tutto intorno alla barca che stava riparando. Doveva essere una barca a vela, anche se delle vele non c'era traccia, piuttosto grande, poteva essere lunga come una ventina di gatti con la coda stesa, aveva una forma molto slanciata per via delle fiancate basse e la prua alta. La cabina di comando, che aveva ampie finestre nella parte più alta e quattro oblò allineati su ogni lato nella parte più bassa, era già stata messa a posto e alla luce della lampada da lavoro il legno lucidato risplendeva di un bel color ciliegio. Quanto doveva essere confortevole all'interno, immaginai per un attimo, ma ricacciai subito quella fantasia. Lo scafo era di un bianco molto opaco e in alcune parti fortemente scrostato, e su quelle stava lavorando alacramente il ragazzo. Non si accorse di me e continuò a raschiare con un'energia e una rapidità che non gli avrei mai attribuito per come lo conoscevo da cliente azzimato al ristorante di lusso. Doveva essere il giovane amore che lo muoveva, sospettai. O magari il bisogno, chissà. Non volevo che mi riconoscesse, forse si sarebbe messo in imbarazzo, e così andai a rannicchiarmi dietro una baracca di legno, probabilmente l'ufficio del "cantiere". Il locale era illuminato, e potei sbirciare all'interno attraverso la porta a vetri: su una scrivania dall'aria impolverata erano impilate parecchie cartelline di diversi colori sbiaditi. Sulla parete dietro alla scrivania campeggiava una fotografia in formato gigante incorniciata di bianco, come bianca era la splendida barca sullo sfondo con le bianche vele spiegate, e bianchi erano pure i pantaloni dell'uomo che stava in piedi con aria fiera sulla passerella, nonché i suoi capelli, malgrado l'aspetto giovanile della sua figura e il sorriso, inutile dirlo, smagliante coi suoi trentadue denti bianchissimi. L'uomo dal portamento elegante e sicuro di sé, cingeva col braccio le spalle di un ragazzo esile e di statura più bassa della sua, con la faccia dai lineamenti ancora poco definiti e l'inconfondibile ciuffo di capelli neri che gli ricadeva sulla fronte.

Cominciai a capire.

Ma troppe cose mi frullavano per la testa, troppe cose erano accadute in quella lunga giornata, e troppe cose avevo appreso. Ma occorreva creare un collegamento. Sennò che storia di Natale era? Caddi in un sonno profondo e senza sogni.

Mi svegliai col sole nascente che mi pizzicava negli

occhi, riverberato da un mare calmo piatto dalle mille tonalità di arancione e di azzurro. Come il cielo, anche il mio cervello si era rischiarato dopo la lunga dormita, e alcuni fatti iniziarono andare a loro posto. Dunque la ragazza del ristorante era un'aspirante chef che per apprendere il mestiere aveva viaggiato in Europa ed in particolare in Spagna, dove aveva era stata messa all'opera (per non dire sfruttata) nelle cucine-laboratorio di uno degli "inventori" della cucina molecolare. Alcune delle scoperte più interessanti dovevano essere proprio il frutto del lavoro della ragazza, che con dedizione aveva messo a punto una serie di procedimenti chimici originali. Man mano che verificava il buon esito dei suoi esperimenti, doveva essersi appuntata su un computer (un televisore tipo quello del mio amico nerd) le formule chimiche e le procedure, e aveva salvato le sue annotazioni nella famosa chiavetta per portarle con sé lasciando la Spagna. Erano il suo capitale, per così dire. Presumibilmente, di ritorno in Italia, aveva lavorato per qualche tempo presso il famoso chef che avevo colto in flagranti il giorno prima. E il famoso chef doveva aver intuito le potenzialità degli studi della ragazza e stava cercando di appropriarsi indebitamente dei suoi appunti per fare in proprio il gran salto dalla patatina frita alla sfera, senza troppo dispendio di energie mentali. Appunti che invece io avevo messo al sicuro, in mano al mio amico Eddy. Il giovanotto, invece, era figlio del proprietario di un cantiere dove una volta si costruivano e rifacevano imbarcazioni a vela di gran lusso. Aveva scelto di

studiare ingegneria navale per proseguire ed ampliare con cognizione di causa l'attività del padre, che però era finita in gravi difficoltà a causa della crisi. Il suo capitale, per così dire, erano le sue conoscenze ed esperienze nel campo navale. Ma anche quella bellissima barca alla quale stava lavorando con tanto impegno.

Ma il nesso? A parte la magia di quel primo bacio al quale avevo avuto il privilegio di assistere, qual era il nesso fra questi due capitali? In comune quei due avevano la volontà di migliorarsi. Conoscevano la fatica, e il coraggio di perseverare anche davanti alle difficoltà. (Ho avuto un'educazione, io, nella mia prima vita a casa dell'Ammiraglio, e questi principi me li hanno inculcati). Questo era il loro vero capitale. Ma loro lo sapevano? Sapevano come metterlo a frutto? O dovevo pensarci io in qualche modo ad aprirgli gli occhi?

Il resto della settimana disertai il ristorante e mi concessi solo frugali spuntini alla pizzeria Maremonti, perché avevo fretta di recarmi al porto e seguire i progressi nel restauro dell'imbarcazione. Il ragazzo era occupatissimo coi suoi lavori, quasi non faceva soste, a ora di pranzo trangugiava un panino, che reggeva con la mano sinistra mentre con l'altra continuava a raschiare, sfregare, verniciare. Quando faceva buio puntava la lampada dal lavoro verso lo scafo e continuava, fino a notte fonda. Il venerdì sera però arrivai troppo tardi per incontrarlo al porto, si vede che aveva staccato un po' prima per non mancare alla solita cena familiare al ristorante.

Io, invece, avevo dovuto compiere una missione.

Eddy abitava al secondo piano dell'antica casa nel

vicolo. E per fortuna c'era una vite rampicante che incorniciava la finestra del suo studio che dava sul vicolo. E per fortuna lui era un tipo sbadato. E per fortuna gli capitava di scordarsi di serrare la finestra quando usciva per andare a procurarsi un boccone. E per fortuna quel venerdì era suscito per andare a procurarsi un boccone e aveva dimenticato la finestra socchiusa. E per fortuna io sono un tipo svelto. Insomma, avete capito. Dovetti raspare un bel po' fra cumuli di fogli, bucce di arancia, dischi argentati, carta oleata, monetine, ma la trovai. Si vede che Eddy aveva l'abitudine di svuotare le tasche sulla scrivania. Per fortuna. La strinsi fra i denti, ripercorsi a marcia indietro in discesa il tronco di vite e sgattaiolai lungo il vicolo fino ai bidoni del ristorante, dove mollai il morso e lasciai cadere la chiavetta esattamente dove l'avevo trovata. Nessuno più l'avrebbe cercata proprio lì.

La sera stessa, sul tardi, mi appostai nel mio balconcino sul vano caldaie e attesi l'uscita della ragazza dalle cucine. Lei non tardò, e pure lui, puntualissimo l'aspettava nel vicolo. Fu un lungo abbraccio, pieno di trasporto. La mia pancia, per contro, restò vuota, perché lei si scordò completamente di allungarmi i soliti pesciolini. E dire che mi stavo prodigando per loro. Mah. Lui aveva un guizzo negli occhi e si muoveva a scatti, quasi saltellava, si sfregava le mani, e non credo per il freddo. *“Che c'è?”* le chiese a un certo punto lei, con un sorriso calmo. *“Domani vedrai, devi aspettare solo fino a domani!”* rispose, e sembrava proprio lui quello che non ce la faceva ad aspettare. *“Vediamoci qui domani alle tre, quando finisci, voglio portarti in un posto”* aggiunse con fare enigmatico. Ma quale enigma, tutto chiaro, no? L'indomani dopo pranzo avrei messo da parte la mia discrezione e li avrei seguiti.

Era dunque sabato, il cielo era di nuovo cupo, un vento freddo soffiava da nordest e faceva vibrare le vibrisse. Il furgone con la scritta “*Olio evo DOP del Cilento*” parcheggiato di traverso davanti all’ingresso principale del ristorante aveva il parabrezza e gli specchietti tutti brinati. Mi ero avviato di buonora, sia per mettermi al riparo nel mio balconcino, sia perché avendo saltato la cena per amore (altrui), sentivo i morsi della fame. Speravo che oggi la ragazza sarebbe stata più attenta alle mie pressanti esigenze. Le mie speranze non furono disattese. Suppongo che la giovane avesse in seguito realizzato di avermi trascurato, per cui si sforzò di farsi perdonare. Alla cheticella mi stese ben tre volte del cibo, durante il pranzo dei clienti, prima pesciolini crudi, poi un piattino con diversi assaggini di antipasti ancora intatti, quindi presumo prelevati di straforo dai piatti di servizio. Quando infine mi propose un piatto colmo di avanzi ancora appetitosissimi, anche perché doveva averci aggiunto una generosa quantità di olio d’oliva, lo lasciai da parte e cercai di schiacciare un breve pisolino per prendermi il tempo di far scendere le entree.

Forse però fu un sonno più impegnativo, perché feci un bel sogno, probabilmente ispirato dal piatto che avevo conservato accanto a me.

Ero tornato nella dimora dell’Ammiraglio, la casa della mia prima vita. Da gatto adulto, però. C’era ancora la Signora Gabriella a dirigere i lavori. La governante, con l’aiuto di sette gattine rosse vestite con un grembiolino bianco ornato di pizzi, stava impastando una massa gigantesca di farina che veniva divisa in centinaia e centinaia di pani che venivano infornati ad un ritmo frenetico in un’enorme bocca di fuoco, che in pochi secondi li restituiva gonfi e dorati. Dorati letteralmente, luccicavano di scaglie d’oro. La fantesca lucidava freneticamente le maniglie delle porte che si rivelavano della stessa tonalità di oro dei pani. Nel frattempo il giardiniere era impegnato ad addobbare la casa con festoni di abete, nastri rossi e milioni di minuscole luci, mentre due cani neri alati svolazzavano sopra il portone e con degli spillini dalla capocchia di brillante appuntavano sull’arco dell’ingresso (non c’era mai stato un arco all’ingresso della casa

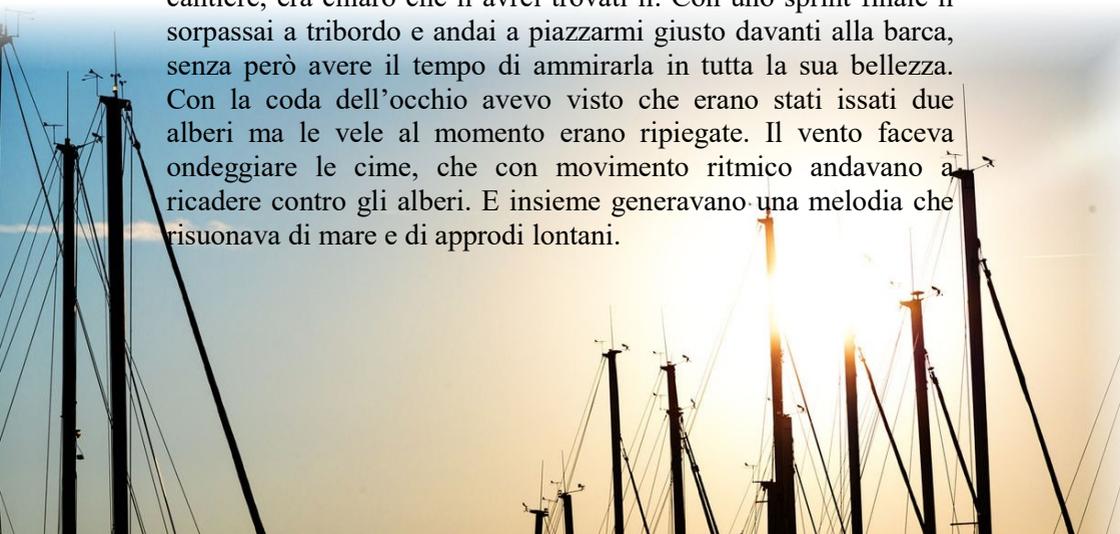
dell'Ammiraglio) un festone di seta con la scritta "*La Grande Festa dell'Olio DOP del Cilento*". Finito il loro lavoro, la governante, le sette gatte rosse col grembiolino, il giardiniere e i cani alati si schierarono in un'unica fila di fronte all'arco dell'ingresso reggendo in mano un grande foglio pergameneato, io mi piazzai davanti a loro di fronte alla porta, dritto sulle zampe posteriori e imbracciando una viola (lo strumento però nel sogno non si chiamava viola, ma rosso carminio, come i nastri degli addobbi), davanti a me un leggio, dorato anch'esso, con uno spartito. Tutti insieme intonammo solennemente "Oli et amo" una "versione musicata e modificata del famoso carne di Catullo, arrangiata per coro di umani e pelosi", come recitavano gli spartiti. La Signora Gabriella, con una lunga veste di velluto verde e la crocchia dei capelli intrecciati con nastri rosso carminio, si avviò a passo cadenzato verso l'ingresso, tenendo in mano un enorme cero acceso. L'uscio si schiuse ed entrò l'Ammiraglio, in tutta la sua possanza. Era abbigliato di una bianca tunica sacerdotale e teneva in mano un'ampolla di vetro dalla quale traspariva un liquido di una tonalità d'oro virante al verde. Il coro tacque. "*Ecco l'olio nuovo*", proclamò con il suo vocione baritonale. Accostò la preziosa ampolla alla fiamma del cero, che sparse scintille dorate viranti al verde in tutta la sala, e la stappò. L'effluvio dell'olio si mescolò al profumo del pane dorato che aleggiava per tutta la casa e tutti gli elementi del coro si librarono dal suolo e iniziarono a svolazzare in direzione del soffitto e poi sciamarono verso la cucina per prelevare le forme di pane. Io solo rimasi con le zampe per terra. Posai la viola ed esclamai: "*Qui ci vuole un pesciolino fritto!*" e ...

Mi svegliai.

"*Allora, andiamo*" stava dicendo il giovanotto alla ragazza. "*Un momento solo, aspetta! Vado a sciacquarmi le mani e prendere il giubbotto, fa un freddo cane oggi!*" rispose lei e sparì nel retro del ristorante. Reagii in maniera fulminea, non c'era un secondo da perdere. Mi lanciai dal balconcino, mi infilai dietro al bidone dell'umido, feci finta di fare la cacca e di ricoprirla con energiche zampate di una sabbietta immaginaria. E, oplà, ecco che

con un calcio più vigoroso feci fare un volo alto due metri alla chiave, che ricadde con un piccolo rumore secco sul selciato, dritto davanti ai piedi del ragazzo. Lui non esitò a raccogliercela. Stava giusto rigirandosela fra le dita con aria interrogativa, quando la ragazza uscì sul vicolo e lo fissò esterrefatta: *“Ma come mai ce l’hai in mano, ma dove l’hai trovata?”* *“Qui, per terra”*, rispose lui. *“E’ pazzesco, l’ho cercata dappertutto! Me l’ero portata al ristorante perché volevo fare delle prove e poi...L’avevo messa nella giacca, e non l’ho più trovata. Sono impazzita a cercarla, è l’unica copia che ho!”* quasi strillò lei. *“E che sarà mai!”*, ribatté lui ridendo *“Che ci sono segreti di stato qui dentro?”* e gliela porse. Lei l’afferrò con un’espressione di sollievo e gratitudine. Tseh, gratitudine a chi? *“E’ una cosa importantissima per me, devo spiegarti”*. *“Va bene, avviamoci, allora”*, la esortò lui, *“me lo racconti bene bene strada facendo!”*, e si avviarono sottobraccio in direzione del porto. Quello che la ragazza aveva da raccontare non poteva che essere la conferma di quanto avevo già scoperto, però per nulla al mondo volevo perdermi ciò che aveva da rivelare lui e la faccia di lei in quell’istante. Quindi mi restavano solo un paio di minuti per incorporare il più possibile di quel cibo profumato e grondante di olio che mi ero lasciato da parte e correre al loro inseguimento. Feci il possibile e non mi curai di pulirmi i baffi, dai quali sgocciolava quel condimento delicato e profumatissimo al tempo stesso, e mi lanciai al galoppo giù per la strada che va verso il porto.

Feci in tempo a raggiungerli poco prima che entrassero nel cantiere, era chiaro che li avrei trovati lì. Con uno sprint finale li sorpassai a tribordo e andai a piazzarmi giusto davanti alla barca, senza però avere il tempo di ammirarla in tutta la sua bellezza. Con la coda dell’occhio avevo visto che erano stati issati due alberi ma le vele al momento erano ripiegate. Il vento faceva ondeggiare le cime, che con movimento ritmico andavano a ricadere contro gli alberi. E insieme generavano una melodia che risuonava di mare e di approdi lontani.



L'ultimo tratto di strada i due lo fecero avvinghiati, perché lui le aveva cinto la vita con un braccio e con l'altro le copriva gli occhi. Arrivati a due passi da me, lui le scoprì la vista e io con un balzo mi lanciai in coperta per godermi meglio al scena. Accidentaccio a me, come soffiava gelido il vento lì sopra! A scampo di equivoci, vista la giornata scura e tempestosa, lui aveva puntato il riflettore da lavoro sulla fiancata dalla barca, in corrispondenza della prua, Quando le liberò la vista, la ragazza spalancò gli occhi sbalordita "Ma... ma..." balbettò, "che meraviglia! Ma...ma...", sembrava aver perso l'uso corretto della parola, "Ma...ma...è...è...è tua?" "No, non è mia, è nostra!" esclamò lui con un gran sorriso, "Guarda!" Mi sporsi anch'io oltre bordo e vidi la scritta, dal mio punto di vista capovolta. "Christiane", esclamo lei, in tono interrogativo "Ma...ma...ma è il mio nome?!" (Se non lo sai tu...mormorai impercettibilmente sotto i baffi, che ormai mi si stavano congelando). E vidi che aveva i lucciconi agli occhi. Lui abbassò lo sguardo. "Mi resta solo da finire di pagare le vele, quelle ci sono volute nuove, non potevo restaurarle. Mannaggia, non ci voleva che Leopoldo si incastrasse la zampina nel termosifone, ci mancavano solo le spese veterinarie." Ah, un mio collega imbranato, pensai fra me, ma mi guardai bene dal fare commenti. "Però proprio da questo inconveniente ho maturato un'idea. Ho pensato che per recuperare un po' di spese potremmo organizzare dei giri turistici per amanti del mare che vogliono portarsi appresso il loro micio. Di barche turistiche è pieno qui, ma questa sarebbe davvero un'esclusiva! Chi è che è così pazzo da far pagare un biglietto per portare in barca i gatti?" Riserò. "Il guaio è che c'è tempo fino alla prossima estate", rifletté lei. In quel momento una folata di vento sollevò un polverone e vortici di fogliame, carta straccia, buste di plastica e...un foglio di cartoncino mezzo stracciato e dai colori stinti, con qualche tocco ormai più bronzeo che dorato, con una dozzina di intagli aperti come se fossero delle finestrelle. Sapevo che cos'era quella cosa, perché ne avevo visto uno nella casa dell'Ammiraglio, in un cassetto lasciato per sbaglio aperto. Quello era bellissimo, dipinto a mano con toni di verde, di rosso cupo, e pennellate d'oro. C'erano elfi, slitte, renne, rami d'abete e

di agrifoglio, nastri e fiocchi. Doveva averlo portato da uno dei suoi viaggi nei Paesi del Nord per regalarlo alla nipotina, che poi non era mai venuta a prenderselo. Chissà, magari era proprio quello che il vento aveva trascinato fino al mare. *“Guarda, un calendario dell’Avvento!”* interruppe Cristiane il corso dei miei pensieri, e lo raccolse con le mani tremanti e bluastre per il freddo. *“Guarda, Nicola”*. Dunque si chiamava così. *“E’ sicuramente vecchio di anni, ma guarda che coincidenza: ha le finestrelle aperte proprio fino ad oggi, il dodici! E’ un segno, è un segno”* ripeteva in tono meravigliato. Solo allora si accorse della mia presenza. *“Micione, e tu che ci fai qui?”* E che non lo sapeva che i gatti sono magici? Poi mi guardo meglio e spalancò gli occhi stupefatta: *“I baffi, i baffi, guarda i baffi di micio!”* disse rivolta a Nicola.



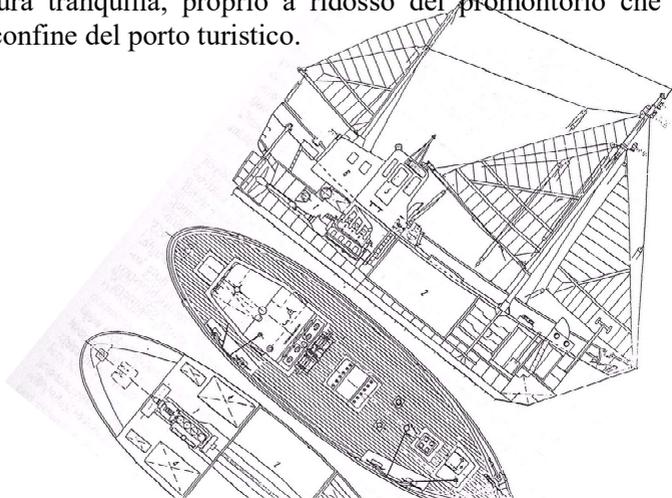
Oddio, che avevano mai i miei baffi? Mi leccai le vibrisse, magari erano ancora grondanti di olio, perché con tutte quelle emozioni mi ero scordato di pulirmi? Invece, che strano, la lingua scorreva come su un profilo irregolare, leggermente bozzoluto. *“L’olio d’oliva, la sferificazione dell’olio d’oliva!”*, quasi gridò lei e

cominciò a saltellare. *“Ma lo sai quanto tempo ho pensato a qualcosa di originale, ma al tempo stesso di tipico del luogo, per applicare i procedimenti che ho studiato? Accidenti, ci voleva un gatto per farmici arrivare!”* Lui mi sembrò abbastanza soddisfatto che fosse stato un gatto di sua conoscenza, se non proprio un gatto dei suoi, a catalizzare questa rivelazione, ma mi sa che bene bene non aveva ancora capito. Allora mi stesi per tutta la mia lunghezza davanti alla plancia di comando, accavallando le zampe posteriori, con una zampa anteriore che mi sosteneva il mento e mimando con l'altra di sorreggere un calice o un bicchiere o qualcosa di simile e cercando di dare al mio muso un'aria il più possibile sognante, soddisfatta e goduriosa, ad onta del vento che continuava a sollevarmi il pelo sulla nuca. Umani, ma quanto siete lenti a connettere? Mi sto congelando, già sono rigido come uno stoccafisso. *“Ecco!”* mi salvò in extremis Christiane, che come tutte le femmine della razza umana era un po' più svelta dell'individuo dell'altro sesso nel collegare gli emisferi cerebrali. *“Ecco che cosa possiamo fare! E forse ce la facciamo per le feste di Natale!”* Lui la guardò con aria incuriosita e molto attenta. Almeno. *“La tua idea delle gite in barca per i proprietari di gatti è ottima. Però possiamo perfezionarla e completarla. Possiamo fare contemporaneamente una gastronomia di lusso, servendo sulla barca aperitivi con piccoli amuse-bouche basati sulla cucina molecolare, però partendo da prodotti tipici del Cilento.”* *“Ottimo!”* si infervorò lui, *“Questo potremmo farlo anche subito, senza aspettare l'estate. Perché, tra gatti e sfere, è una cosa talmente particolare, che può attirare anche le gente di qui! E si può fare anche lasciando la barca all'ormeggio, se il tempo non è buono. Bello, bello! Che fantastica idea! Magari farcela per le feste di Natale, sarebbe un ottimo momento per il lancio. Solo una cosa ti sei dimenticata. Solo una cosa importante ti sei dimenticata”* sorrise, *“Dobbiamo provvedere anche per un cibo gourmet per i felini!”* *“Poco male,”* ribatté lei, *“me lo studio!”*

Sorrisero tutti e due e io pure mi rilassai.

Di sicuro non si rilassarono loro due nei successivi giorni, e ancora oggi mi domando come abbiano potuto ottenere licenze, attrezzare gli arredi della barca, procurare materie prime, pubblicizzare l'evento in tempo utile. Li sentivo parlottare nel vicolo, oppure li seguivo al porto e mi tenevo aggiornato quotidianamente. Appresi così che Christiane aveva stipulato un accordo per poter utilizzare le cucine del ristorante per preparare le sue magiche sfere ed altri bocconcini, e in cambio avrebbe preparato in esclusiva dei piatti di cucina molecolare per il ristorante due volte la settimana. Al porto era tutto un via vai di fornitori e mi chiedevo come i due giovani potessero finanziare tutte le spese di avvio dell'attività, ma poi sentii dire da Nicola che aveva potuto usufruire di un prestito per i giovani imprenditori, che, forse anche grazie alla buona reputazione del padre, gli era stato erogato in tempi record. I permessi di navigazione e un attracco nel porto la barca ce li aveva già. Infatti il padre, uomo assai previdente, li aveva mantenuti anche durante gli anni in cui la barca era stata in disuso. E il giovanotto lavorava, lavorava. Puliva, lucidava, sistemava senza sosta dalla mattina presto alla sera, il tempo scorreva veloce, e tutto doveva essere a puntino per l'antivigilia di Natale.

Finalmente la barca fu messa a mare ed ormeggiata in un'insenatura tranquilla, proprio a ridosso del promontorio che delinea il confine del porto turistico.

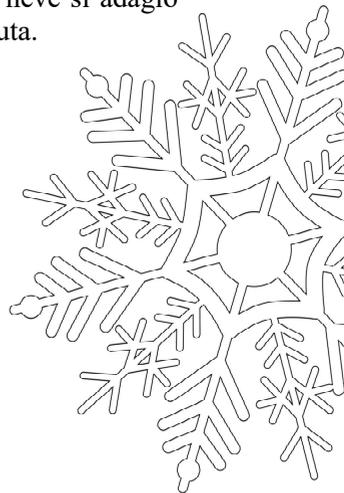


E il faticoso giorno arrivò. Benché mi avessero ripetutamente invitato, scelsi di non partecipare alla festa d'inaugurazione, perché non disponevo di genitori umani da accompagnare e poi perché temevo che i partecipanti sarebbero stati tutti proprietari di gatti di razza, con le loro pettorine in cachemire e i guinzagli di pelle di struzzo. Avevo sentito parlare di Maine Coon, Certosini, Kurilian Bobtail, Norvegesi delle Foreste e altri personaggi con la puzza sotto il naso. Sarò stato più snob degli snob, ma all'epoca non mi piaceva mischiarmi con felini di alto lignaggio. Col tempo ho capito che tanti fra loro hanno avuto vite altrettanto travagliate della mia, e ho smussato un po' il mio atteggiamento. All'epoca, poi, pensavo di poter sfigurare fra tanta gente elegante e mettere in imbarazzo i miei amici. Oggi so quel che valgo per cultura, esperienza e personalità e non mi sottraggo agli eventi mondani. Ma allora ero giovane, anticonformista e la pensavo così. Quindi puntuale, quando dal campanile della Madonna di Costantinopoli rintoccarono le otto di sera, mi appostai sulla balconata del ristorante prospiciente il porto, un punto di osservazione strategico, perché potevo scorgere in lontananza la barca attraccata e il pontile, e al tempo stesso vedere sfilare sotto di me gli invitati che si recavano alla festa. Fu tutto un luccichio. Luccicavano nella notte i gioielli degli ospiti, luccicavano i capelli brillantati degli uomini, luccicavano gli scialli di lamé, i sandali di cuoio metallizzato con gli strass come i collarini dei gatti con le pietre. E luccicava tutto il percorso dal molo al pontile, che avevano bordato di fiaccole di pece, l'odore arrivava fino alle mie narici. Le vele erano spiegate e bordate di minuscole luci bianche che ne delineavano il profilo, mentre luci più grandi, della stessa tonalità, formavano un festone ininterrotto tutto intorno allo scafo. Ancora oggi che ho perso l'uso degli occhi, rivedo dentro di me tutto quel trionfo di luci festose e ora come allora mi emozionano. La sera era fredda, ma quieta, non soffiava un alito di vento, e man mano che gli ospiti sciamavano verso la barca, potevo sentire crescere il vociio, le risate, e persino qualche miagolio dei miei simili d'élite.

Una strana musica, dal ritmo lento e cadenzato, come rarefatta e ipnotica, che non avevo mai udito prima, ma che mi ricordava quella del vento delle cime, faceva da sottofondo. (Lo sapevate che esiste una musica fatta apposta per i gatti?). Mi stesi sul parapetto e mi rilassai.

L'aria si era fatta davvero pungente, ma non sentivo freddo. Lo desiderai, lo immaginai o davvero un fiocco di neve si adagiò lento sulle mie vibrisse? La mia magia si era compiuta.

Sarebbe stato un bellissimo Natale.



Tutti i diritti sono riservati. È vietata la diffusione non autorizzata, totale o parziale, in qualsiasi forma della presente pubblicazione. Eseguire le copie xerografiche e fotostatiche nonché la pubblica distribuzione in Internet del libro (eBook) o altro (compresa la vendita) sarà ritenuta la violazione dei diritti d'autore della presente pubblicazione.

All rights reserved.
Titolo: "Racconto di Natale"
"Il terzo inverno della mia seconda vita"
Autore: **Anna Katharina Rieve**

ISBN: 978-88-95804-01-9
Copyright © by Stasikowski
Edizione Italiana T4B © 2017



91176

Li8Li.com